

PRIME A ROMA

TEATRO

Scandali segreti

Due tempi
di Michelangelo Antonioni
e Elio Bartolini

Il gusto tutto suo particolare dell'esplorazione in chiave psicologica di interni borghesi, ha guidato certamente il regista Michelangelo Antonioni nella costruzione, insieme allo scrittore Elio Bartolini, ben noto autore di romanzi e di racconti, di questa storia di provincia che, sceneggiata in due tempi, è stata rappresentata con la sua regia ieri sera al Teatro Eliseo dalla Compagnia diretta dallo stesso Antonioni, col titolo *Scandali segreti*. Si tratta appunto di un racconto sceneggiato, una *love story*, nella quale i due autori hanno concentrato in certo senso — e forse nel senso migliore di questa parola — il succo di una visione della vita fissata su alcuni prototipi, che narrativa, cinema e teatro hanno ormai illustrato a sufficienza.

Fissati appunto su quei prototipi sono senza dubbio i quattro protagonisti della vicenda, che si svolge in una grossa città di provincia dell'Italia del nord, la giovane Vittoria e il suo amante Marco, l'appena maggior sorella Diana e il suo fidanzato Gianluigi. Un dissidio profondo divide le due ragazze, orfane di un professore universitario e appartenenti quindi ad una famiglia dalle solide tradizioni borghesi: Vittoria è la ribelle che sfida, per un impossibile amore con lo scapestrato dongiovanni che è Marco, le dolenti suppliche di Diana che invece si mantiene fedele a quelli che sono gli ideali di una morale « tradizionale » nonché l'aperta virtuosa e un po' ipocrita riprovazione di Gianluigi, che di quella morale è non soltanto l'assertore convinto, ma che appunto su essa e per essa fonda il suo amore per Diana. Ma quest'ultima è veramente e intimamente convinta di quel « ruolo » di sposa borghese, chiusa nel breve giro

degli affetti e degli orizzonti familiari che il matrimonio le prospetta, o nel profondo della sua anima non vibra un oscuro disperato sentimento di ribellione?

Quando Diana avrà conosciuto Marco, il giovane dilettante di sensazioni, svuotato all'interno di ogni carica morale, di ogni fiducia nella vita, tutta la costruzione della sua virtù crollerà come per incanto: Marco rappresenta per essa l'imprevisto, la rottura di un equilibrio troppo meccanico, l'evasione dalla noia, dal grigiore di una vita cui il matrimonio col rigido e alquanto squallido Gianluigi la condanna. E' una ventata che la travolge: alla vigilia del matrimonio ella confessa tutto a Gianluigi: è stata l'amante dell'uomo che ha sedotto e abbandonato la sorella. Gianluigi la perdona, anche se non potrà più provare per lei la stima di un tempo, e sarebbe disposto ancora a sposarla; ma anche Marco è ormai innamorato di lei, l'unica donna vera incontrata nella sua disperata carriera di dongiovanni per disperazione. Quando egli correrà da Diana per proporle di sposarla, sarà affrontato da Vittoria, ormai del tutto disincantata, che freddamente gli dimostrerà come la sua inguaribile mediocrità, la sua stessa instabilità nei sentimenti renderebbero effimero un tale matrimonio. Marco se ne va e perisce in un incidente automobilistico. Diana resta sola con la sua disperazione, ma avrà ora accanto la sorella ormai consapevole e pietosa del suo dramma.

Diremo subito che non si tratta di una commedia, ma piuttosto, di una storia sceneggiata non più di un semplice canovaccio di situazioni psicologiche ricavate appunto da un certo schema nel quale il giornalismo a rotocalco d'oggi ha tradotto in chiave freudiana o parafreudiana, il dramma borghese di madame Bovary, aggiungendo nei suoi protagonisti gli aggiornamenti di una casistica mutuata da una letteratura e da una filosofia che corrono

sotto l'etichetta esistenzialistica. Di veramente esistenzialistico in questi due tempi è l'impossibilità di evasione della protagonista Diana da quello che è un suo disperato destino di incomunicabilità, ma si tratta, in ultima analisi, di un facile e scontato esistenzialismo: il suo dramma, in fondo, non evade da quella polemica antiborghese che è insita in documenti del genere da un secolo e più a questa parte. In complesso dietro l'elegante sceneggiatura e dietro l'elegante regia (una regola alquanto cinematografica che fonda la rivelazione dei risvolti psicologici su troppo frequenti cambiamenti di scena, condizionata com'è dalla carenza di un vero e proprio testo drammatico), spuntava ad ogni scena il drammone ottocentesco.

Dell'interpretazione diremo che Monica Vitti nella parte della dolente introversa Diana è stata non soltanto all'altezza della situazione, ma ha rivelato doti di attrice non comuni: il viso singolare, l'acerba sensualità dell'agile persona, le hanno offerto occasione di trarre tutti gli effetti possibili per la creazione di una figura femminile ricca di umane contraddizioni: saremmo per dire che ella ha « creato » un personaggio che il testo appena accennava. Accanto a lei Virna Lisi ha rivelato una viva sensibilità di attrice di prova nella parte di Vittoria. Assai bene ha interpretato la parte di Gianluigi, chiuso nel suo contenuto dolore il bravo Carlo D'Angelo, mentre Giancarlo Sbragia, ottimo attore, ci è sembrato, come tipo, poco in carattere col personaggio di Marco, giovane signore cinico e « dilettante ». Degli altri buone caratterizzazioni furono quelle di Vera Pescarolo, Anna Nogara, Donatella Gemmò e in modo particolare quella di Marisa Pizzardi nella parte di una rustica serva, e meritano di essere menzionati anche Arturo Dominici e Antonio Guidi, il Baldini e i Franzoni. Ingegnose le scene di Gianni Polidori. Pubblico poco convinto. Applausi. Qualche sibilo. Gli autori non furono evocati alla ribalta. Si replica.